

L'anniversario

Diagnosi preimpianto vent'anni di tecniche contro gli embrioni



Venti anni di diagnosi preimpianto. Per l'Eshre (la «European society of

human reproduction and embryology») una data da festeggiare con una giornata celebrativa, oggi a Roma, al termine del suo congresso annuale. Eppure, visti i problemi ancora irrisolti, e i «guai combinati», come tiene a sottolineare Bruno Dallapiccola, sarebbe meglio diventasse un'occasione per fare chiarezza sui rischi e sulle grosse falle che questa tecnica così tanto osannata continua a portarsi dietro. «Le donne non sanno – spiega il genetista dell'Ospedale pediatrico Bambin Gesù – quanti embrioni sottoposti a biopsia poi diventano dei neonati», ossia soltanto il 2-3 per cento. Oppure ignorano che il margine di dubbio nella diagnosi delle malattie come «fibroma cistico, distrofia muscolare o talassemia è variabile fra l'1 e il 5 per cento a seconda dei ceppi».

Uno studio presentato 15 giorni fa a Goteborg, alla Conferenza europea sulla genetica umana, prosegue Dallapiccola, ha dimostrato che visto il livello embrionale precoce su cui si applica la diagnosi, ben «il 90% degli embrioni presenta degli sbilanciamenti» che tendono a normalizzarsi nel tempo. Grossi margini di errore a parte, «la diagnostica preimpianto, che a tutt'oggi non dà alcuna possibilità di intervenire con una terapia – spiega Lucio Romano, ginecologo e presidente di Scienza & Vita – è una tecnica che provvede semplicemente alla selezione di tutti quegli embrioni che si ritengono non idonei in ragione di un'eventuale patologia genetica». Il dato che «mi preoccupa – aggiunge Romano – è quello di poter predeterminare tutte le eventuali patologie genetiche, circa 350» che però «non trovano altra soluzione che la soppressione degli embrioni stessi». Per questo, «molto più si dovrebbe investire sulle conoscenze e gli eventuali trattamenti di ordine genetico che servono a correggere le patologie».

Neanche per Claudia Navarini, ricercatrice di filosofia morale e docente di bioetica all'Università Europea di Roma, oggi c'è molto da festeggiare. «Siamo scivolati verso un'accettazione sempre maggiore di una diagnosi preimpianto che era stata identificata come un grosso problema. In questo senso

anche la legge 40 aveva chiarito i limiti di questa diagnosi». Ora, precisa, «ci troviamo di fronte a un baratro per cui, nell'illusione di poter dare una possibilità in più a dei figli, in realtà si eliminano i figli stessi». Così tanto desiderati da ricorrere alla «fecondazione in vitro», alla fine «vengono considerati un prodotto – riprende Navarini – da esaminare con dei criteri di qualità, come un qualsiasi prodotto commerciale».

Graziella Melina

